



Congresso 2010 SdL intercategoriale

***Documenti
congressuali***

Sono stati prodotti due documenti, che saranno alla base prima delle assemblee congressuali degli iscritti, poi dei congressi provinciali e poi del congresso nazionale.

Documento n° 1 – “*Il sindacato che serve*”

Sottoscritto dai componenti il Coordinamento nazionale:

Alesci Aldo
Barbato Antonio
Bettenzoli Piergiuseppe
Brunacci Pasquale
Casagrande Elena
Casini Raniero
Cavola Andrea
Corini Luigi
Cortese Roberto
D'Ambrosio Giuseppe
D'Apuzzo Michele
De Rosa Ignazio
Fino Rino
Galluccio Antonio
Graziano Bruno
Greco Roberto
Iannetti Giovanni
Maras Paolo
Modesti Pasquale
Monga Arnaldo
Pistoia Luca
Prati Mario
Quaglietti Andrea
Raffa Demetrio
Rocchi Renzo
Rottoli Daniela
Sabatini Paolo
Sartorato Fausto
Siniscalchi Vincenzo
Succi Marco
Tomaselli Fabrizio
Zaghdane Riadh

Documento n° 2 – “*Un nuovo sindacato è possibile*”

Sottoscritto dai componenti il Coordinamento nazionale:

Antonio Di Simone
Franco Lovascio
Margherita Recaldini
Michele Salvi
Luigi Sorge

Hanno partecipato alla stesura del documento anche Silvia Baratella, Mario Carleschi, Fabio Cocco, Giorgio Gori, Robinson Massaccesi, Giordano Spoltore e Marco Vichi.

Il sindacato che serve

PREMESSA

Questo è il primo congresso nazionale, dopo quello fondativo, ma in realtà rappresenta un congresso "straordinario": il primo congresso doveva essere il congresso di consolidamento dell'esperienza di SdL intercategoriale ed invece la positiva accelerazione di alcuni processi ci porta a discutere, in concomitanza e sintonia con altri sindacati, della costruzione di una più ampia e forte organizzazione sindacale. Già questo rende l'idea della straordinarietà di quello che abbiamo fatto e di quello che ci apprestiamo a compiere.

Lungi dall'utilizzare toni trionfalistici, che sarebbero impropri di fronte alla gravità delle condizioni dei lavoratori nel nostro paese, ma giusto orgoglio di avere dimostrato, con l'unificazione che ha dato vita solo 3 anni fa a SdL intercategoriale, che è possibile e realizzabile fondere le varie esperienze che cercano di ricostruire in Italia un sindacato conflittuale e democratico.

Con la costruzione di SdL abbiamo dimostrato che quando si pongono al centro del proprio agire i bisogni dei lavoratori, antepoendoli all'"innamoramento" che ognuno ha per la propria storia, si possono costruire esperienze ancora più importanti.

Questo è lo stesso approccio con cui oggi ci poniamo nei confronti delle altre organizzazioni sindacali interessate al nuovo percorso unitario; portando la nostra esperienza ma aperti al confronto ed a capire le esigenze degli altri, per costruire insieme il sindacato che serve.

LA CRISI ECONOMICA

La crisi in cui è entrata l'economia capitalista mondiale è frutto delle politiche economiche, sociali e istituzionali imposte a partire dalla metà degli anni '70 da quell'integralismo neoliberista, assunto come pensiero unico dai governi, dalle istituzioni economiche e finanziarie internazionali e dagli schieramenti politici, senza significative differenze tra destra e sinistra. *(vedi approfondimento - scheda 1 allegata)*

Nella sostanza, l'aumento di produttività che l'economia mondiale ha conosciuto ininterrottamente dal termine della seconda guerra mondiale ha conosciuto, proprio a partire dalla seconda metà dagli anni '70, sempre maggiori difficoltà di allocazione delle produzioni.

Cioè il sistema produttivo mondiale è entrato in una fase di sovracapacità produttiva in cui i mercati mondiali non sono in grado di assorbire i quantitativi di merci che il sistema produttivo sarebbe in grado di produrre.

Questo dato di fatto ha determinato una caduta tendenziale del saggio di profitto cui il sistema capitalista mondiale ha puntato a dare soluzione attraverso l'adozione generalizzata delle ricette neoliberiste.

Ovvero attraverso politiche economiche monetariste; attraverso la traduzione dell'aumento di produttività in riduzione dei costi di una produzione tendenzialmente costante; attraverso la messa in concorrenza di siti produttivi sia interni che su base planetaria; attraverso lo smantellamento dello stato sociale e delle tutele del lavoro; attraverso la mercificazione dei servizi pubblici e dei beni comuni.

Se con le politiche neoliberiste si sono risollepati i saggi di profitto del capitale, questo è avvenuto dunque attraverso un gigantesco trasferimento di ricchezza dal lavoro alla rendita ed al profitto.

L'impoverimento generalizzato di lavoratori e pensionati, generando una contrazione dei consumi, è anche causa del deperimento dei mercati interni. Ma la giustificazione assunta: la "competitività", ha motivato ideologicamente il trasferimento di sempre più ingenti capitali dalle produzioni ai mercati finanziari, ovvero agli ambiti attraverso cui vengono controllate, gestite e trasferite le risorse e la ricchezza prodotta.

Inoltre le pratiche neoliberiste hanno di per se stesse innescato ulteriori processi di finanziarizzazione; la riduzione delle pensioni pubbliche, ad esempio, ha aperto la via ai fondi pensione dirottando quote di salario direttamente nei circuiti finanziari.

La riduzione dello stato sociale ha portato chi poteva ad investire nel "risparmio gestito", nella speranza di accumulare qualcosa per sopportare eventuali emergenze (disoccupazione, malattie, ecc.).

Il crollo del potere d'acquisto dei salari (reso possibile dalla moderazione salariale dei sindacati dall'esplosione della precarietà e dalla ricerca di luoghi di produzione in paesi a più basso salario) ha ridotto i consumi ed eroso progressivamente i risparmi, costringendo lavoratrici e lavoratori a indebitarsi e ricorrere al credito per far fronte a qualunque esigenza.

E' in questo quadro di particolare debolezza dei lavoratori e dei pensionati e allo stesso tempo di totale deregolamentazione e liberalizzazione di mercati finanziari "liberati" da qualunque laccio e

lacciolo politico e sociale, che esplose la bolla dei "mutui sub prime", ovvero di operazioni finanziarie non solo altamente speculative, ma criminali per gli stessi standard finanziari.

In sostanza la crisi è diretta conseguenza delle politiche economiche e sociali neoliberali e non sarà la "cura" dell'episodio, ovvero la sterilizzazione dei titoli tossici ed il soccorso a banche ed imprese in difficoltà, a delinearne una soluzione che vada a vantaggio dei lavoratori e dei pensionati.

LA CRISI ECOLOGICA

Alla crisi economica si sovrappone la crisi ambientale, determinata dalla dinamica d'appropriazione capitalistica della natura, che si impossessa delle risorse naturali, considerate come libere ed inesauribili, con il conseguente corollario della loro degradazione e rarefazione anche attraverso la privatizzazione dei servizi pubblici e dei beni comuni, assunti come fonti di rendita e sovrapprofitti da monopolio.

Conseguenza di ciò è la sottomissione delle risorse naturali e dei beni comuni al meccanismo della valorizzazione del capitale, sottomissione aggravata dalla mancata considerazione che alcune risorse sono in quantità finita. Ciò fa sì che i tempi d'appropriazione delle risorse rinnovabili non siano messi in relazione con i cicli del loro rinnovo e quindi con i tempi necessari al rinnovo delle riserve.

Tutto ciò comporta sia le ormai note emissioni di gas serra, che determinano il cambiamento climatico, sia le emissioni di sostanze ben più nocive per la salute e per l'ambiente; sia fenomeni di rarefazione ed esaurimento delle risorse; sia il proliferare dei rifiuti e del mercato illegale ad essi connesso; sia la mercificazione dell'immercificabile, come la biodiversità ed il genoma umano.

A questo proposito il cosiddetto "new deal verde", (un piano pubblico di investimenti in attività dirette alla produzione di beni e servizi che misurano, prevengono, limitano, riducono e correggono i danni ambientali) che sembra percorrere settori sempre maggiori della governance planetaria, è una risposta possibile ma non strategica. È il motore del nostro modo di produzione, ovvero l'accumulazione del capitale, l'autovalorizzazione del valore, che spinge inesorabilmente ad una crescita incessante e ad un sempre maggiore consumo di risorse ed aumento di emissioni.

Ovvero è nella stessa natura del capitalismo che sono iscritte la dissipazione e il deperimento delle risorse naturali e della natura stessa.

L'ASSALTO ALLO SPAZIO PUBBLICO

Nel tentativo di far fruttare i capitali che non riescono a valorizzarsi nella produzione, uno degli assi portanti delle pratiche neoliberali è stato quello di

trasformare diritti sociali e beni comuni in nuovi mercati.

Questo processo ha avuto il necessario corollario della criminalizzazione di ciò che è "pubblico", valutato aprioristicamente come inefficiente, parassitario e corrotto e della delegittimazione dei lavoratori pubblici, oggetto della denigrazione scientifica, di cui Brunetta è solo l'ultimo interprete.

La campagna martellante che da oltre venti anni è stata condotta con ogni mezzo contro il "pubblico" si è tradotta con la generale ritirata degli Stati sia dall'economia (si pensi in Italia all'IRI e all'ENI) e sia dalla gestione dei servizi pubblici, attraverso un processo di privatizzazioni e di liberalizzazioni indiscriminate ed in genere tese alla creazione di oligopoli privati piuttosto distanti dall'idea della stessa libera concorrenza.

Gli effetti delle privatizzazioni, dopo oltre quindici anni, sono sotto gli occhi di tutti.

Da una parte vi è stata una verticale perdita di tutele, di istituti contrattuali e di retribuzione effettive nei confronti dei lavoratori impegnati nei servizi; dall'altra abbiamo assistito ad una caduta verticale della qualità dei servizi, alla messa in discussione della loro universalità e ad un incremento vertiginoso delle tariffe che giunge - anch'esso - a porre in discussione l'universalità del servizio in conseguenza delle difficoltà di accesso allo stesso per i soggetti sociali a più basso reddito.

Questo processo, lungi dall'essersi arrestato, subisce una nuova potente accelerazione da parte del Governo e della Confindustria.

Immensi sono ancora i servizi gestiti dagli Enti e dallo Stato, immensi sarebbero i profitti che si potrebbero trarre da una loro privatizzazione. Un esempio è quello della sanità dove non accade semplicemente che il capitale cerchi remunerazione dall'investimento, ma accade che si formino cartelli di investitori privati che già occupano attività chiave, disposti fianco a fianco di personaggi politici di spicco. Il condizionamento nei confronti della politica diventa enorme e le coperture offerte dal potere politico e mediatico sono altrettanto vaste e remunerative.

Quello che è in corso è inoltre una novità sotto il profilo dell'attacco ai diritti dei lavoratori e della loro possibilità di difesa. Contrariamente a quanto accaduto finora e praticato anche dal precedente Governo Berlusconi (vedi tentativo di sopprimere l'art. 18 L. 300/70) quando ad essere colpiti erano i settori privati per poi spostarne nel pubblico impiego gli effetti, oggi accade il contrario. L'attacco viene portato nel pubblico impiego, con la scusa di togliere i privilegi, suscitando consenso anche tra i lavoratori del settore privato, evidentemente inconsapevoli che poi verranno colpiti anche loro.

In buona misura l'attacco è indirizzato a favorire le privatizzazioni, vedi il voto del Parlamento sulla privatizzazione dell'acqua, ma si dispiega contemporaneamente sia nel colpire quel poco che ancora restava dell'immagine del servizio pubblico universale (scuola, sanità, trasporti, ecc.), travolto dalle campagne sui fannulloni, sui privilegi ecc., sia dall'attacco, come vedremo, al diritto di sciopero, al

CCNL, insomma ai diritti, e non ai privilegi, con il chiaro intento di voler inibire e vanificare ogni forma di resistenza alle privatizzazioni da parte dei lavoratori del settore pubblico.

L'EUROPA E L'ITALIA DENTRO LA CRISI

L'Europa si è costruita come spazio economico in cui i capitali potevano vagare liberi alla ricerca delle condizioni migliori. La mancata armonizzazione delle legislazioni economiche, sociali e fiscali e la mancata convergenza tra le condizioni economico sociali nei diversi paesi, mettono di fatto gli stati in concorrenza l'uno con l'altro nel tentativo di attrarre gli investimenti.

L'assenza di uno spazio politico democratico adeguato e le politiche neoliberiste dell'Europa, rendono il nostro continente particolarmente vulnerabile alla crisi.

Questa vulnerabilità è stata peraltro drammaticamente confermata dalla mancata costituzione di una comune cabina di regia politica europea contro la crisi e con la conseguente incapacità di porre quantomeno in campo, dallo stesso punto di vista del capitale, una coerente strategia di fuoriuscita analoga a quelle poste in essere dagli USA e dalla Cina

Lo specifico italiano è tutto all'interno del quadro delineato ma denuncia elementi di particolare gravità. In Italia come e più (forse ad esclusione della sola Gran Bretagna) che negli altri paesi, alla crisi si è giunti dopo decenni di sistematico smantellamento dello stato sociale e della legislazione sociale, di sistematica precarizzazione del lavoro, di drastica riduzione del potere d'acquisto dei salari: CGIL CISL UIL sono stati una specifica italiana ed è anche grazie alla politica della concertazione da loro adottata che i lavoratori italiani si trovano ridotti così.

Sul piano politico assistiamo all'aggressione alle stesse istituzioni di garanzia dello Stato e la messa in discussione degli stessi principi fondanti lo stato liberale, con l'attacco alla libertà d'informazione, con il sostanziale svuotamento della Costituzione nata dalla Resistenza, con il varo di leggi xenofobe e razziste, con la criminalizzazione del conflitto sociale.

Sul piano sociale assistiamo alla rappresentazione massmediatica di un paese che non c'è, che, in ossequio ai desiderata del padrone dell'azienda-paese, sarebbe immune dagli effetti di una crisi che non c'è e se c'è è già passata. Di un paese in cui i disoccupati e chi perde il lavoro è un fannullone privo di spirito d'iniziativa, ed in ultima analisi ha quel che si merita.

Ed è in questo clima che Confindustria punta, supportata dal Governo:

- allo smantellamento del Contratto Nazionale ritenendo che gli accordi del '93, che pure hanno consentito l'enorme distribuzione della ricchezza a favore del padronato, non siano più adeguati e

sufficienti per quel capitalismo che da essi ha ricavato benefici;

- all'ingabbiamento della contrattazione decentrata, come si evince dall'ultimo decreto governativo sulla produttività del pubblico impiego, dove si stabilisce per legge che praticamente tutte le principali materie siano fuori dal diritto di contrattazione e che in caso di non accordo il datore di lavoro è libero di dare applicazione a ciò che vuole.

Nella sostanza il padronato italiano, un'idea su come uscire dalla crisi - anzi, su come, se possibile, profittare della crisi - ce l'ha, e la sta già praticando con la sola ancora troppo debole opposizione sociale del sindacalismo di base, e la sola opposizione politica della sinistra anticapitalista frantumata e extraparlamentare e con l'esplicita complicità invece di alcune grosse organizzazioni sindacali (CISL-UIL-UGL) e la principale organizzazione, la CGIL, che non ha al momento maturato una chiara e limpida strategia alternativa.

Diviene allora ancor più necessario formulare precise considerazioni.

1) Lo schema "sistema finanziario cattivo" che riversa i suoi effetti perversi su "un'economia reale sana" è sbagliato, cioè non basta rivendicare regole per il mercato finanziario (che pure ci vogliono) giacché il vero problema è l'irrisolta sovracapacità produttiva che non trova sbocchi a causa dell'impovertimento generalizzato nei paesi occidentali (ovviamente con anche differenze notevoli tra un paese e l'altro) e nel rimanere in povertà di ampi strati della popolazione mondiale.

2) Le pratiche messe in campo dai governi per salvare il nocciolo del neoliberismo sono interventi temporanei, fondati sulla classica socializzazione delle perdite. Nella sostanza viene fornito denaro pubblico alle banche, alle assicurazioni ed alle imprese indebitate, sia sotto forma di ricapitalizzazione, sia sotto forma d'acquisto o garanzia pubblica sui titoli tossici. Queste pratiche sono assolutamente inadeguate a dare soluzioni efficaci al problema di fondo della sovraccapacità produttiva.

3) Certamente, però, queste elargizioni di soldi pubblici ai padroni, siano essi produttivi o finanziari, porteranno ad un incremento sensibile del debito pubblico, in specie se rimarrà in piedi l'architettura di Maastricht, e quindi assisteremo a nuovi tentativi di riduzione dello stato sociale e della spesa pubblica, con l'ulteriore riduzione del potere d'acquisto dei salari e la perdita di posti di lavoro.

4) E' velleitario e strategicamente sbagliato pensare che una ripresa dell'economia produttiva possa basarsi sulla riproposizione di modelli di produzione e di sviluppo del passato. E questo anche perché sarebbe incompatibile con le stesse capacità del pianeta (basta pensare cosa diventerebbe la Terra se gli oltre 2 miliardi e mezzo tra indiani e cinesi assumessero il livello di consumi di energia e di merci occidentali).

5) Bisogna sempre avere ben presente che in Italia la situazione è caratterizzata da una estrema frammentazione dei lavoratori, da una miriade di tipologie contrattuali di lavoro dipendente e da

svariate forme di finto lavoro autonomo; da precarietà diffusa e dall'esistenza di organizzazioni sindacali complici di questa situazione che fanno passare i continui arretramenti come vincolanti per i lavoratori, senza neanche alcun meccanismo certo di verifica dell'approvazione degli stessi del loro operato.

Nessuno è oggi in grado di dire quanto a lungo durerà questa crisi, e tanto meno quali saranno gli assetti economici e politici del mondo che uscirà da essa. Ma la storia ci insegna come il capitalismo ha sempre puntato a scaricare il più possibile gli effetti delle sue crisi sui lavoratori, sulle loro famiglie e sui settori sociali più deboli, profittando delle crisi stesse per contrarre i diritti sociali e del lavoro, per ridurre gli spazi di democrazia e partecipazione democratica, sia nel lavoro, che nelle istituzioni politiche.

IL SINDACATO CHE SERVE

Il sindacato che serve è quello che ci permette di affrontare meglio il futuro.

Abbiamo la consapevolezza che non è possibile dare una risposta alternativa alla crisi economica ed alla crisi ecologica se non si ha strategicamente la convinzione che il modo di produzione capitalistico non è "il miglior modo possibile". L'errore strategico compiuto nei decenni scorsi da CGIL CISL UIL è stato proprio questo e da questo è derivata la concertazione e i suoi disastri. Il nostro obiettivo deve essere quello di mettere in discussione gli stessi fondamentali dell'economia capitalistica, a partire dalle questioni della proprietà, del controllo e della gestione delle risorse; dalla messa in discussione dei meccanismi di pianificazione democratica e partecipata di cosa, quanto, come e perché produrre. Dentro questa consapevolezza di fondo il compito che ci troviamo di fronte, ovviamente, non è quello di agitare alternative velleitarie.

Il nostro compito è quello della costruzione di un'opposizione sindacale e sociale più adeguata, per una fuoriuscita dalla crisi che implichi minore sfruttamento umano e ambientale e salvaguardi gli spazi di democrazia ed i diritti sociali e del lavoro conquistati.

Questa crisi, insomma, pone la necessità di confrontarci con il mutato scenario e ci fornisce quindi delle indicazioni su quale tipo di organizzazione sindacale serve oggi ai lavoratori.

E' utile sottolineare che il sindacato che ci apprestiamo a costruire mantiene le caratteristiche del sindacalismo di base, dei "lavoratori organizzati in sindacato" e non della burocrazia che abbiamo conosciuto nei sindacati confederali e che combattiamo. Non è scontato ripeterlo, visto che la critica che ci viene mossa da chi non vuole far parte del processo unitario, è quella della "centralizzazione e burocratizzazione".

E queste non sono solo affermazioni su un documento, sono chiari principi che devono essere inseriti nello statuto della nuova organizzazione sindacale, ma soprattutto sono principi praticati, pur nella diversità di modelli organizzativi, da chi sta

partecipando alla costruzione del nuovo soggetto sindacale.

Costruiamo quindi un nuovo sindacato che fa della democrazia e dell'autonomia i suoi pilastri fondanti, un sindacato che:

- ha come riferimento i lavoratori tutti, non solo i propri iscritti;
- sottopone al voto dei lavoratori piattaforme e ipotesi di accordo e altre scelte rilevanti e ne rispetta il mandato;
- nella vita interna prevede l'autonomia negoziale ed economica delle strutture ai vari livelli, in funzione delle rispettive competenze, stabilendo che a decidere lo sviluppo dell'azione sindacale siano direttamente le strutture dei lavoratori interessati.

Una evidente scelta di autonomia delle varie strutture quindi, da non confondere nel principio: "ognuno fa quello che vuole", sordinato da un quadro di riferimento comune che renderebbe il sindacato funzionale agli obiettivi dei padroni della costante divisione e frammentazione dei lavoratori. Mantenere un quadro di riferimento unitario, confederale ed intercategoriale consente di affrontare collettivamente in modo generale le politiche delle controparti.

Riteniamo utile ribadire che:

- l'indipendenza dal quadro politico e dalle organizzazioni politiche, oltre ovviamente all'indipendenza dalle controparti, è una prassi che abbiamo praticato costantemente - indipendenza dalle istituzioni e dai partiti che ovviamente non è indifferenza a ciò che politicamente si può muovere sul piano politico generale e nella direzione da noi auspicata;
- la struttura dell'organizzazione va strutturata in modo trasparente, dove sia evidente "chi deve fare che cosa ed a chi ne risponde"; questo al fine di superare quei limiti che si sono evidenziati negli esperimenti di "organizzazione informale" (comitati, collettivi) che se pur nati in un contesto di forte spinta alla partecipazione ed all'autorganizzazione dei lavoratori (molto più alta di quella odierna) e di diffusa coscienza sindacale (anche quella molto più elevata dell'attuale), sono state utilissime per condurre importanti lotte e "dare l'esempio" ma si sono mostrate nel tempo inadeguate a svolgere un ruolo più esteso e incidente anche fuori dalle aziende in cui erano nate.
- il ricorso al funzionariato è di principio a termine e finalizzato alla crescita della partecipazione, non al "sostitutismo" dei diretti interessati;

Il sindacato che ci apprestiamo a far nascere ha il compito di far crescere la partecipazione e lo spirito critico dei lavoratori e poi di tradurre la discussione in azione sindacale, perché oggi si parte da livelli di coscienza inferiori e da un tessuto produttivo che ha visto nel tempo ridursi il peso delle grandi concentrazioni di lavoratori, il crescere invece del peso di aziende medio piccole, l'esplosione del precariato e della frantumazione delle varie tipologie di lavoro (lavoro subordinato, parasubordinato, ecc...). Una situazione quindi molto diversa da quella di 20 anni fa, che fa sì che sia diversa oggi anche la

coscienza sindacale. In moltissime aziende medio piccole oggi non esiste materialmente il sindacato ed il livello di coscienza è bassissimo, con un vero e proprio "analfabetismo sindacale" tra le giovani generazioni precarie

Questo indica che il modello sindacale "leggero", che si dovrebbe limitare a indirizzare la già presente e spontanea coscienza sindacale dei lavoratori, che alcuni teorizzano anche al nostro interno, è oggi inadeguato perché parte da una analisi sbagliata. Spesso si scambiano le giuste forme di radicalismo di alcune lotte in difesa del posto di lavoro (che peraltro sono sempre avvenute) come segnale di ripresa di coscienza più generale. In quest'autunno non vi è stata alcuna mobilitazione spontanea di massa: di fronte alla drammaticità della crisi l'unica risposta generale che c'è stata è stato lo sciopero generale del sindacalismo di base.

La scelta di costruire una confederazione di sindacati che operano in forma intercategoriale vuole quindi dare risposte a questi problemi:

- per intercettare e rappresentare anche i bisogni dei lavoratori fuori dal solo ambito contrattuale;
- per sperimentare l'organizzazione delle tipologie del lavoro diverso da quello classico;
- per riunificare ciò che il padrone tende sempre più a dividere;
- per mettere in comunicazione ed a confronto lavoratori con contratti diversi ma con problemi e esigenze comuni.

Un nuovo soggetto sindacale che se vorrà essere strumento utile e adeguato dovrà sperimentarsi su alcuni terreni che richiedono risposte più incisive:

- 1) come sviluppare ancor di più la partecipazione dei lavoratori alla vita e alla discussione sindacale al fine di dare contenuto all'elemento che abbiamo definito fondante della partecipazione, con quali strumenti e modalità;
- 2) come migliorare l'efficacia delle lotte;
- 3) come organizzare una seria e costante formazione sindacale;
- 4) con quali strumenti di comunicazione ed attraverso quali iniziative affrontare l'ormai scandaloso "silenzio stampa" che avvolge le lotte sindacali che si muovono fuori del quadro della concertazione.

Il nuovo soggetto sindacale che vogliamo realizzare ha l'ambizione e l'obiettivo di essere un sindacato di massa, con i numeri e gli strumenti sufficienti per affrontare in modo più adeguato l'attacco che il padronato e gran parte del mondo politico e finanziario sta portando alle condizioni di vita e salariali dei lavoratori.

Per tendere a questo obiettivo è indispensabile accrescere in modo più che significativo la massa critica ed il peso specifico del sindacato, il numero dei lavoratori rappresentati e dei militanti, delle realtà di lavoro e territoriali dove la nostra azione deve diventare costante e concreta, la qualità del nostro intervento e la capacità di comunicare verso l'interno e l'esterno.

Un sindacato che vuole essere alternativo a Cgil, Cisl, Uil e Ugl deve saper cogliere le contraddizioni delle

controparti, utilizzarle quando possibile ed in esse inserirsi senza esitazioni quando necessario, conoscere i propri limiti e le potenzialità della propria azione e calcolare freddamente quando ed in quale misura è possibile ed utile superare tali limiti in termini di prospettiva e di sviluppo.

Essere in grado di valutare gli strumenti necessari al nostro agire, quelli che da sempre utilizziamo, ma anche quelli che, pur non facendo parte della nostra abituale "cassetta degli attrezzi", possono rappresentare elementi da adoperare al fine di accrescere le nostre potenzialità e la capacità di incidere adeguatamente.

Un sindacato di massa, quindi, profondamente democratico e che sappia fare organizzazione finalizzata alla partecipazione dei lavoratori.

Una forma sindacale che sintetizzi e colleghi il carattere generale e solidaristico della Confederazione, all'approccio politico ed organizzativo dell'intercategorialità.

Serve infatti una Confederazione che dia respiro ampio al nostro intervento, che sappia programmare e coordinare lo sviluppo, che si ponga come strumento sindacale generale, solidaristico, di messa in comune dei saperi e delle esperienze, di discussione e di sintesi di diverse condizioni di lavoro e di rappresentanza.

Ma anche un sindacato intercategoriale che pratichi l'unità proprio dove il padrone tenta di dividere i lavoratori.

L'assetto scelto per il nuovo soggetto sindacale è quindi quello di una Confederazione, alla quale aderiscono due sindacati intercategoriale che organizzano il lavoro pubblico e quello privato.

Un livello confederale (nazionale, provinciale e regionale) che coordina e sintetizza le posizioni dei due sindacati e che soprattutto progetta lo sviluppo.

Due sindacati che rappresentano uno i lavoratori pubblici e l'altro quelli privati, che oggettivamente hanno caratteristiche diverse, ma che si confrontano tra loro attraverso i livelli confederali nazionali e territoriali. Due sindacati che si articolano in categorie e settori per meglio rappresentare i lavoratori e valorizzare l'autonomia delle strutture di base e di quelle categoriali, ma che si confrontano al loro interno in modo unitario e fanno emergere un punto di vista ricco di posizioni, ma univoco e coerente.

Dobbiamo costruire un'organizzazione complessa, molto più articolata di quella che i sindacati che partecipano a questo progetto hanno singolarmente sperimentato sino ad oggi.

Senza scadere nella costruzione di sovrastrutture inutili e nella burocrazia, dovremo dotarci di strumenti organizzativi efficaci e funzionali.

Un Congresso, sede primaria fondamentale delle decisioni del sindacato ed espressione dei posti di lavoro, dei territori e delle categorie.

Un Consiglio nazionale, ambito di discussione e di decisione ampio ed articolato che operi tra un Congresso e l'altro e che dia voce alle categorie ed ai territori.

Un Coordinamento nazionale, organo deliberante su gran parte delle politiche e dell'azione della Confederazione e che abbia al suo interno un Esecutivo operativo 24 ore al giorno.

Congresso, Coordinamento ed Esecutivo della Confederazione riproposti anche nell'ambito dei due soggetti sindacali del pubblico e del privato i quali, al loro interno, potranno articolarsi in settori e categorie che avranno autonomia negoziale.

Articolazioni organizzative della Confederazione e delle due Organizzazioni sindacali a livello territoriale (provinciale e regionale) che siano strumento di contatto immediato sia con le realtà di lavoro, sia con le istituzioni, specialmente in una fase come l'attuale che vede molte competenze svilupparsi a livello regionale.

Un sistema di gestione delle risorse economiche che sia trasparente e verificabile e che alimenti automaticamente e secondo schemi e quote concordate le principali realtà del sindacato: la Confederazione a livello nazionale, le due Organizzazioni Sindacali del pubblico e del privato, i livelli regionali e quelli provinciali. In tale sistema si dovrà comunque tener conto delle differenti condizioni preesistenti, assumendo un assetto definitivo da raggiungere in un determinato periodo e prevedendo una fase transitoria ampia ed articolata durante la quale, alla luce dell'esperienza concreta, sarà possibile apportare anche eventuali correzioni.

Insieme ai due sindacati del pubblico e del privato, all'interno dei quali dovranno inserirsi tutte le realtà che attualmente partecipano al progetto e quelle che si aggiungeranno in seguito, si dovrà dar vita ad un Sindacato pensionati e ad un soggetto che opera nell'ambito della tutela degli inquilini e del diritto alla casa.

Quando parliamo di strumenti che aiutano l'iniziativa sindacale, è importante sottolineare la rilevanza dei Servizi offerti ai lavoratori, a cominciare dall'Assistenza fiscale e dalle attività di Patronato. In questo senso il nuovo sindacato partirà già con un proprio CAF ed una struttura per il Patronato che si avvale di risorse proprie e di una convenzione con un Patronato che opera da anni a livello nazionale.

Le questioni organizzative ed economiche non sono certo marginali nel progetto di realizzazione del nuovo sindacato, ma non dobbiamo mai confondere gli strumenti con gli obiettivi prioritari che dovranno caratterizzarne la vita e l'attività.

Vogliamo costruire un sindacato partecipato che promuove il protagonismo dei lavoratori e delle strutture di base, che si interroga e dibatte al suo interno in modo costante, ma che non si blocca in sterili contrapposizioni, che sa analizzare la realtà senza scorciatoie e decidere democraticamente ed in modo determinato.

Non un'organizzazione burocratica e di apparato, ma un sindacato che sa dotarsi di mezzi efficaci per interpretare le situazioni, analizzarle, decidere ed agire in modo concreto senza scadere nel "decisionismo" e, al contrario, valorizzando la partecipazione dei lavoratori, degli attivisti e dei rappresentanti sindacali di ogni livello dell'organizzazione.

Un sindacato che non è legato "all'ideologia", ma che sa interpretare ed attualizzare ciò che di meglio ha saputo esprimere il sindacato di base in questi anni.

Mai più quindi discussioni preconcepite su "firma o non firma" dei contratti, senza aver analizzato la realtà, valutato le possibilità, dimostrato le tesi che si sostengono, aver fatto un bilancio complessivo su ciò che la nostra azione comporta per i lavoratori interessati e per il sindacato, prima ancora che per le nostre convinzioni individuali.

Un sindacato che sappia rappresentare al meglio chi lavora, ma che non dimentichi chi il lavoro non lo ha e chi vive nella più completa precarietà nella vita e nel lavoro.

Un sindacato che si occupi del salario, ma anche del reddito, della sicurezza sul lavoro, del diritto alla casa, allo studio ed alla salute; dei diritti di tutte e tutti rifiutando ogni forma di discriminazione tra lavoratrici e lavoratori, tra migranti e non, per contrapporci al dilagare del razzismo. Un sindacato che sfugga alla consuetudine del "fare movimento" per dimostrare di essere "diversi", ma che si relaziona con i movimenti fornendo un proprio contributo specifico e caratterizzato dall'essere sindacato, e sulla base di un proprio dibattito.

Un sindacato che valorizzi le iniziative spontanee dei lavoratori e che ne sia protagonista insieme a loro, come SdL intercategoriale ha fatto nelle tante vertenze nelle quali è stato ed è protagonista in questi ultimi mesi, a cominciare da quelle della Manuli di Ascoli, della Videocon di Anagni e dei lavoratori della vigilanza di Roma.

Ma non è sufficiente essere nelle vertenze specifiche se non si riesce a costruire una rete che raccoglie e coordina tali singole vertenze. Gli scioperi generali e le manifestazioni nazionali di questi ultimi due anni sono uno degli elementi che ci inducono a rafforzare l'impegno generale del sindacato

Un sindacato che senta sulla pelle le contraddizioni enormi che viviamo in questo paese, dalla precarietà e dall'emarginazione del migrante al dilagante razzismo, dall'illegalità organizzata che opprime ogni forma di riscatto, all'ingiustizia sociale che opprime e rende ancora più deboli i "deboli".

Un progetto, quello che stiamo realizzando, che vuole assolutamente essere aperto e non chiuso ad altre esperienze, ad altri lavoratori e soggetti sindacali che guarderanno al modello che riusciremo a costruire ed in base a ciò potranno decidere di partecipare direttamente alla sua realizzazione. Un progetto che parte sicuramente dalle convergenze già emerse e consolidate in quasi due anni di lavoro ed attività comune con RdB, ma che al tempo stesso vuole essere includente, aperto e trasparente anche rispetto all'esterno, non solo al resto del sindacalismo di base, ma anche a settori vasti di lavoratori e di rappresentanze ancora rinchiusi nei "muri" del sindacato confederale ed autonomo.

Un progetto che discutiamo ormai da molto tempo e che è nel nostro dna sindacale da sempre, ma che sta contaminando positivamente non solo la nostra intera organizzazione e quelle con le quali direttamente stiamo dialogando e lavorando, ma

anche ambiti di rappresentanza che difficilmente avrebbero fatto riferimento ai nostri singoli sindacati.

LA NOSTRA PIATTAFORMA PER IL PROSSIMO PERIODO

SdL ribadisce la validità e l'importanza della Piattaforma unitaria prodotta dal sindacalismo di base. Rimandiamo all'allegata scheda per una definizione puntuale delle rivendicazioni che intendiamo portare avanti. (*vedi scheda 2 allegata*)

Di seguito evidenziamo alcune delle questioni che consideriamo più rilevanti;

Uscire dalla crisi, oltre l'assistenzialismo ai padroni

Abbiamo visto come i governi, compreso quello italiano, hanno elargito soldi pubblici a banche ed industrie per sorreggere la "loro economia". Sono ancora una volta soldi a fondo perduto: occorre rivendicare come positivo l'intervento pubblico nell'economia, non sottovalutando neanche l'opportunità della proprietà pubblica di aziende che sono di interesse nazionale, mentre per quanto riguarda la gestione dei beni comuni e dei servizi pubblici, va rivendicato non solo la natura pubblica della loro proprietà ma anche che la loro gestione debba avvenire attraverso enti di diritto pubblico che ne garantiscano l'universalità

Altro elemento fondamentale è il rivendicare una politica di riconversione industriale, ambientalmente compatibile. L'esperienza dell'IRI, da molti denunciata oggi come improduttiva e "statalista", se riprodotta in modo corretto e trasparente, rappresenta invece un esperimento da rivalutare e da riproporre come strumento di investimento economico dello Stato nell'economia, in funzione di volano sia per uscire in modo diverso dalla crisi, sia per inserire un modello di gestione "sociale" dell'economia e della cosa pubblica.

Se i capitalisti affermano che "privato è bello", noi dobbiamo rivendicare che l'intervento pubblico non può più essere solo tradotto in elargizioni a fondo perduto alle aziende.

Comunque anche gli interventi di sostegno alle imprese, in alcuni casi necessari per tutelare i posti di lavoro, devono avere la contropartita del mantenimento del rapporto di lavoro e di stabilizzazione dei precari.

Dobbiamo inoltre rivendicare una legislazione che scoraggi le delocalizzazioni produttive, con l'adozione di forti penalità e con l'obbligo per le aziende di ricollocare in luogo i lavoratori.

Questione salariale, punto centrale per la redistribuzione della ricchezza

L'aumento consistente di salari e pensioni è un punto centrale anche per risollevare i consumi: è anche per questo che difendiamo il contratto nazionale e combattiamo il tentativo di farlo diventare un contenitore vuoto, come previsto dall'accordo del

gennaio 2009 tra governo, confindustria, cisl, uil e ugl.

Giusto inoltre rivendicare l'istituzione di un salario minimo garantito che tuteli le figure non coperte dalla protezione della cassa integrazione: una risposta precisa ai precari, ai lavoratori saltuari o di settori non tutelati dalla cassa integrazione, ai disoccupati.

Oggi vi sono posizioni politiche (PD e IDV) e sindacali (CISL-UIL-UGL) che chiedono minori tasse per le aziende per favorire l'economia e di aumentare i salari agendo invece che sulla redistribuzione dei profitti, sulla riduzione delle tasse: come dire non tolgo i soldi ai padroni ma aumento i salari usando i soldi pubblici. Questa posizione prepara in realtà un altro taglio allo stato sociale: noi riteniamo che l'aumento dei salari debba arrivare principalmente dalle casse del padronato e un'eventuale intervento fiscale a favore dei redditi da lavoro e pensioni deve essere coperto (per non ridurre le risorse per la spesa sociale) da tasse che colpiscono la rendita finanziaria e speculativa e dal recupero di evasione fiscale e contributiva.

Se di riduzione delle tasse vogliamo parlare, si deve trattare esclusivamente delle tasse dei lavoratori dipendenti e senza alcun taglio allo stato sociale.

Paradossale che proprio nel momento in cui i morsi della crisi colpiscono con così grande forza i lavoratori dipendenti, nessuno parli più della crisi della 4^a settimana. Questo argomento, che teneva banco nelle discussioni politiche, nelle trasmissioni televisive, sui giornali, è stato completamente cancellato dai mass media, grazie al controllo che su di essi esercitano gli editori, pubblici e privati, tutti espressione della grande borghesia capitalistica ed in particolare sottostanti ad un berlusconismo che continua a rappresentare l'Italia come il paese del bengodi ed in cui tutti vivono felici e contenti. Una rappresentazione purtroppo ben diversa dalla realtà, come abbiamo avuto modo di scrivere ed analizzare.

Lo snodo della democrazia e della libertà sindacale

Far decidere i lavoratori su piattaforme e accordi è una questione oggi ancora più decisiva che in passato. Lo dimostrano le innumerevoli vicende sindacali in cui accordi sono stati imposti a lavoratori anche contro la loro volontà e senza neanche una convalida. Questo meccanismo è uno delle principali cause della crescente sfiducia dei lavoratori nell'azione collettiva. Rimuovere ogni ostacolo che si oppone a questo elementare diritto democratico è un obiettivo fondamentale che dobbiamo perseguire con tenacia.

Il fatto che oggi il padronato, mediante la tattica degli accordi separati, tenti di mettere all'angolo anche quei settori della CGIL che non sono ancora totalmente "compatibili", apre uno scenario dove esiste almeno una più diffusa consapevolezza del problema rispetto a quando questa pratica veniva attuata (anche dalla CGIL) contro il sindacalismo di base.

Ma oltre al problema della convalida degli accordi da parte dei lavoratori vi è anche l'attacco al diritto di

sciopero ed il tema della discriminazione scientifica verso le organizzazioni sindacali come le nostre, attuata più che per legge, attraverso gli accordi sindacali (anche questi sottoscritti anche dalla CGIL). È in questo quadro che nel settore privato le elezioni delle RSU prevedono ad esempio la famigerata riserva del 33% a favore delle o.s. firmatarie del CCNL (in settori dove è il padronato a decidere chi ammettere a fare le trattative e chi deve essere escluso) ed in cui le aziende rifiutano di fare le trattenute in busta paga ai lavoratori che decidono di iscriversi ai sindacati di base.

Voto decisivo dei lavoratori, parità di diritti per le organizzazioni sindacali e difesa del diritto di sciopero sono quindi tre rivendicazioni centrali della nostra iniziativa.

IL DIRITTO DI SCIOPERO

Elemento fondante della democrazia e della difesa dei diritti resta il diritto di sciopero. Questo diritto, già pesantemente messo in discussione nei servizi pubblici e nei trasporti dalle leggi antis-ciopero e dalla famigerata "Commissione di garanzia", rischia di subire un ulteriore attacco da parte del Governo in carica, cui il Parlamento ha concesso una legge delega mirata a restringere ancora di più le possibilità di indire e praticare lo sciopero. Il chiaro intento è quello di inibire la possibilità di indire scioperi da parte dei settori sindacali più combattivi, eliminando, di fatto, ogni forma di contestazione al progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro frutto del lavoro messo in opera dal Governo, Confindustria e sindacati complici. La difesa del diritto di sciopero deve diventare, insieme a quella per la libertà e la democrazia sindacale, un punto centrale dell'iniziativa del nuovo soggetto sindacale. Occorre opporsi a interventi legislativi peggiorativi e individuare iniziative che riducano le restrizioni esistenti oggi all'esercizio di questo diritto, con la consapevolezza che difficilmente ciò si otterrà con un semplice intervento legislativo poiché la composizione dell'attuale parlamento non è certo favorevole

OGGI, IL NOSTRO CONGRESSO

La questione centrale che questo Congresso pone all'ordine del giorno della nostra attività sindacale è molto di più di ciò che si chiede ad un "normale" Congresso. Di solito il confronto e la sintesi congressuale, momento fondamentale per ogni organizzazione democratica, si basa essenzialmente su un bilancio di ciò che si è fatto e su un progetto per gli anni che ci separano dal congresso successivo.

Se non ci fosse in atto il progetto di unificazione del sindacalismo di base, il nostro Congresso, anche se importante perché il primo dopo la nascita di SdL intercategoriale, pur se rilevante proprio per verificare se il soggetto che abbiamo costruito nei

passati tre anni è riuscito o meno ad affrontare ed iniziare a risolvere gli obiettivi che ci eravamo dati, non avrebbe la stessa fondamentale importanza che riveste oggi.

Non si tratta, infatti, soltanto di verificare se il percorso unitario di questi ultimi tre anni è stato complessivamente positivo, ma di prendere atto che non soltanto siamo riusciti a costruire un soggetto complessivamente utile ai lavoratori, in una fase difficilissima per il mondo del lavoro, ma ciò è stato fondamentale per gettare le basi per la costruzione di un sindacato ancora più grande e rappresentativo.

Non possiamo e non dobbiamo infatti nasconderci che se l'attuale progetto unitario è stato "agevolato" dalla necessità impellente di riunificare percorsi che nel tempo e nelle modalità si erano frazionati a tal punto da far nascere dei forti dubbi sulla reale efficacia dell'azione del sindacalismo di base, è stato proprio SdL ad accendere la scintilla di questa nuova ipotesi di aggregazione di cui stiamo oggi discutendo.

Quando ci apprestiamo quindi a fare una valutazione su ciò che abbiamo fatto, su come lo abbiamo fatto, sui risultati, sulle vittorie e sulle sconfitte, tra le cose positive e fondamentali da porre sul piatto della bilancia c'è sicuramente il progetto di unificazione del sindacalismo di base come elemento caratterizzante di questi tre anni.

Con l'unificazione in SdL di due soggetti sindacali abbiamo dimostrato che ragionare di aggregazione e di unità era cosa possibile.

Con difficoltà abbiamo affrontato una fase politica e sindacale difficilissima, con in più la necessità di materializzare e gradualmente sperimentare il percorso unitario.

Proprio l'aver dimostrato che questa esperienza era ed è positiva, ha rappresentato per molti altri soggetti ed organizzazioni del sindacalismo di base un modello ed una ipotesi che afferma che l'unità era ed è un percorso possibile e utile per i lavoratori.

Da ciò è nata la riflessione all'interno della Cub e soprattutto in alcuni suoi settori e territori; anche da ciò è scaturita la necessità di RdB di rompere con le politiche della Cub più antiche ed astratte ed iniziare a pensare ad una alternativa; da ciò è nato l'interesse dello Snater e di altre strutture e realtà sindacali.

Abbiamo costruito, insieme ad altri, il "Patto di Consultazione" e poi il "Patto di Base"; li abbiamo costruiti sulla spinta unitaria che proveniva dalle assemblee di Milano e di Roma dove migliaia di quadri e di delegati, vincendo ogni remora organizzativa, invocavano il superamento organizzativo degli attuali sindacati di base. Questa invocazione ci ha consentito di intraprendere un cammino unitario. Abbiamo dato vita ad esperienze comuni, ad iniziative locali e nazionali, a manifestazioni e scioperi unitari. Pian piano è cresciuta la richiesta di unità del sindacalismo di base, si è trasformata in consapevolezza ed oggi deve riuscire a concretizzarsi in organizzazione e politiche sindacali credibili, in azioni positive e in reale rappresentanza democratica dei lavoratori.

Scheda n° 1 - Approfondimento

LA CRISI ECONOMICA

La crisi in cui è entrata l'economia capitalistica mondiale è nata dal cuore del sistema, la finanza statunitense, e coinvolge i meccanismi fondamentali di funzionamento del capitalismo.

Occorre infatti avere ben chiaro un dato fondamentale.

Se la causa contingente che ha scatenato l'attuale crisi è certamente da ascrivere al sistema finanziario, questo però non significa che l'economia mondiale abbia il problema di un sistema finanziario "cattivo" che riversa i suoi effetti perversi su un'economia reale "sana". Cioè l'origine prima della crisi non sta nella sottrazione - che pure c'è - di capitali all'economia produttiva da parte del sistema finanziario, ma deve essere individuata a monte, ovvero nella principale delle ragioni che hanno portato anche alla finanziarizzazione dell'economia.

Questa ragione fondante è costituita dall'irrisolta sovraccapacità produttiva del sistema economico e produttivo mondiale, ovvero il sistema produttivo ed industriale è sovradimensionato rispetto alla capacità di assorbimento delle produzioni possibili sui mercati mondiali.

La lunga fase ininterrotta d'accumulazione protrattasi nel cosiddetto "trentennio glorioso" - quello successivo alle distruzioni della seconda guerra mondiale - è stata all'origine di questa forte sovraccapacità produttiva a livello mondiale e questa, a sua volta, è stata la causa dell'abbassamento dei profitti.

Per rialzare i saggi di profitto sono state allora messe in campo le politiche neoliberiste e di globalizzazione che, pur sottraendo effettivamente capitali all'economia produttiva a vantaggio del sistema finanziario, hanno costituito essenzialmente una ricerca di sbocchi da parte dei capitali che non riuscivano più a valorizzarsi nella produzione.

Tutte le pratiche messe in campo si sono dimostrate incapaci di risolvere il problema della sovraccapacità produttiva e le difficoltà che il capitalismo incontra per riallocare il frutto del lavoro in nuovi investimenti produttivi ovvero per creare le condizioni per un nuovo periodo di accumulazione, sono rimaste inalterate.

Anzi, queste pratiche - attraverso le politiche monetariste e di tendenziale pareggio di bilancio, nonché attraverso lo smantellamento dello stato sociale e della legislazione sociale, l'abbattimento del costo del lavoro e la precarizzazione generalizzata dei rapporti di lavoro, non si sono affatto poste l'obiettivo di risolvere il problema alla fonte, si sono tradotte "semplicemente" in una colossale redistribuzione del reddito, cioè della ricchezza materiale, dai lavoratori, dalle loro famiglie, al profitto ed alle rendite.

Queste politiche - che hanno mostrato sempre più nel tempo evidenti tendenze deflattive per gli effetti deprimenti che la caduta verticale delle capacità di spesa di sempre più larghi strati sociali della popolazione provoca sui mercati interni dei singoli stati - non a caso hanno trovato giustificazione economica (per il capitale) nella necessità di accumulare risorse reali in misura sempre maggiore, al fine di poter agire, e quindi competere con successo, su quei mercati finanziari che effettivamente controllano, gestiscono ed allocano le ricchezze, le risorse, i servizi e le materie prime degli Stati e dell'intero pianeta, attraverso scambi, tanto nominali quanto virtuali.

Se questa è la motivazione "ideologica" che sottende alla massimizzazione dei profitti in danno dei salari, questa è stata anche la causa principale della finanziarizzazione dell'economia.

Inoltre le pratiche neoliberiste hanno di per se stesse innescato ulteriori processi di finanziarizzazione.

La riduzione delle pensioni pubbliche ha aperto la via ai fondi pensione; la riduzione dello stato sociale ha portato chi poteva ad investire nel "risparmio gestito" nella speranza di accumulare qualcosa per sopportare eventuali emergenze (disoccupazione, malattie, ecc.); il crollo del potere d'acquisto dei salari ha eroso i risparmi costringendo lavoratrici e

lavoratori a ricorrere al credito per far fronte a qualunque esigenza.

Se un necessario corollario alle politiche neoliberiste è stato l'uso rinnovato della guerra come strumento di dominio sul mondo, altra pratica strategica messa in campo è stata la progressiva e radicale liberalizzazione e deregolamentazione dei mercati finanziari, arrivando all'abrogazione (in particolare negli USA, ma non solo) di quelle stesse norme che erano state introdotte a partire dagli anni '30 del secolo scorso per evitare il ripetersi delle condizioni che avevano portato alla crisi del '29.

In questo quadro di totale, sfrenata deregolamentazione e liberalizzazione, in un mercato finanziario "liberato" da qualunque laccio e lacciolo politico e sociale, hanno trovato humus fertile le pratiche criminali che hanno portato alla proliferazione dei titoli "tossici" all'origine dell'attuale congiuntura.

Se la crisi, dunque, trova le sue cause originali nelle stesse politiche neoliberiste assunte come "governance" della sovraccapacità produttiva, se la sua origine contingente è da collocare eminentemente sul piano finanziario e speculativo, ciò non di meno questa crisi sta assumendo e sempre più assumerà i caratteri di una crisi economica complessiva, con effetti potenzialmente devastanti sul tessuto economico e produttivo dei paesi.

Sul piano sociale, ovvero sul piano delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e degli strati più deboli della popolazione, gli effetti rischiano di essere ancora più devastanti.

L'USCITA DALLA CRISI

In un simile quadro la pura è semplice soluzione dell'episodio contingente che ha scatenato l'attuale crisi, ovvero l'individuazione e "sterilizzazione" dei titoli tossici, con la conseguente trasfusione di fiducia nei mercati e lo sblocco del meccanismo del credito, non risolverà le ragioni di fondo che sottendono alla stessa crisi.

Le pratiche messe in campo dai governi per salvare il nocciolo del neoliberalismo sono interventi temporanei, fondati sulla classica socializzazione delle perdite. Nella sostanza viene fornito denaro pubblico alle banche, alle assicurazioni ed alle imprese indebitate, sia sotto forma di ricapitalizzazione, sia sotto forma d'acquisto o garanzia pubblica sui titoli tossici.

Queste pratiche, che peraltro non è affatto certo riescano nel loro intento di farci superare l'attuale congiuntura, sono assolutamente inadeguate a dare soluzioni efficaci al problema di fondo della sovraccapacità produttiva.

Certamente, però, porteranno ad un incremento sensibile del debito pubblico, in specie se rimarrà in piedi l'architettura di Maastricht, e saranno pagate dai lavoratori e dagli strati più deboli della popolazione con un'ulteriore riduzione dello stato sociale, della spesa pubblica e del potere d'acquisto dei salari, con la perdita di posti di lavoro e l'aumento reale delle imposte.

La storia delle grandi crisi che hanno investito il capitalismo negli ultimi due secoli può fornire ulteriori elementi di valutazione e preoccupazione, confermando quanto appena accennato in ordine all'individuazione di chi pagherà il maggiore peso sia in termini di effetti concreti e sia in conseguenza delle strategie di fuoriuscita adottate.

Le grandi crisi che si sono succedute hanno avuto una durata tra i tre e i cinque anni e si sono caratterizzate, tutte, per le condizioni che si sono venute a determinare negli anni immediatamente successivi ad esse. Nel decennio successivo ad ogni crisi, le istituzioni e le politiche economiche e monetarie, le regole dei mercati sono mutati, determinando una nuova governance dell'economia, che ha condizionato e modificato radicalmente anche gli assetti politici ed istituzionali degli Stati e delle istituzioni sociali.

Nessuno è oggi in grado di dire quanto a lungo durerà questa crisi, e tanto meno quali saranno gli assetti economici e politici del mondo che uscirà da essa. Ma la storia ci insegna come il capitalismo abbia sempre puntato a scaricare il più possibile gli effetti delle sue crisi sui lavoratori, sulle loro famiglie e sui

settori sociali più deboli, profittando delle crisi stesse per contrarre i diritti sociali e del lavoro, per ridurre gli spazi di democrazia e partecipazione democratica, sia nel lavoro, che nelle istituzioni politiche.

Se, come è evidente, il quadro economico, politico ed istituzionale è tale da non lasciar sperare in un passaggio relativamente indolore ad una nuova fase espansiva, in assenza di una forte opposizione sociale, i tentativi per uscire dalla crisi implicheranno pressoché inevitabilmente questi costi enormi per i lavoratori, per la gran parte della popolazione mondiale e per l'ambiente.

IL LAVORO

E' dal 1980 che le lavoratrici ed i lavoratori sono progressivamente scomparsi dall'agenda politica e dalla scena mediatica.

Ma in realtà il lavoro dipendente non è diminuito, anzi, coloro che dipendono, per poter vivere, dalla vendita della propria forza lavoro in questi anni sono aumentati - anche in Europa.

Se esaminiamo i fenomeni che hanno segnato il lavoro in questi trenta anni, constatiamo come alcune tipologie di ceti medio legati al commercio e alla professioni hanno subito un progressivo declino, mentre le cosiddette mansioni intermedie sono state taylorizzate. Nella sostanza verifichiamo un processo fondamentalmente diverso da quello che in una qualche maniera ci si vorrebbe indurre a credere, ovvero non una scomparsa del lavoro, ma l'insorgere di elementi e fenomeni diversi che ci parlano di una progressiva polarizzazione della società, con lo svuotamento del ceto medio e l'allargamento della forbice tra la ristretta "elite" che gode sempre più i frutti del profitto e della rendita, da una parte, e la grande massa dei lavoratori, dall'altra.

L'utilizzo di forme contrattuali formalmente differenti dal rapporto di lavoro dipendente (Contratti a progetto, partite IVA, compartecipazioni, ecc.) non modifica questa situazione, perché la grande parte dei contratti parasubordinati nasconde situazioni di effettivo lavoro dipendente caratterizzato da salari più bassi, orari di lavoro più lunghi e garanzie minori, per di più vanificate dall'assenza della tutela base, ovvero di quella che consente l'esercizio degli altri diritti, quella contro il licenziamento ingiustificato.

Il processo di occultamento sociale, culturale e ideologico del lavoro e dei lavoratori è stato funzionale proprio all'assunzione ed all'applicazione delle pratiche neoliberiste che avevano ad oggetto le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori.

Occorre infatti tradurre tendenzialmente ogni aumento di produttività - ovvero ogni aumento della capacità di produrre ricchezza - non più in un aumento della produzione che i mercati non sono in grado di assorbire, ma nell'ottimizzazione e razionalizzazione delle stesse produzioni. Ovvero nella riduzione dei costi necessari alla produzione di quel determinato stock di prodotto. Ovvero nell'incremento del profitto.

Le cosiddette innovazioni tecnologiche ed organizzative, nella stragrande maggioranza dei casi, si sono risolte nell'intensificazione dei ritmi di lavoro, nell'aumento delle ore lavorative, generando, peraltro, oltre a quello psicofisico, anche il disagio sociale per una vita i cui tempi sono sempre più subordinati alle esigenze dell'azienda e della produzione.

A questo disagio si somma l'ansia per un futuro che si percepisce sempre più incerto e fosco - soprattutto in una società che, assumendo la tensione spasmodica alla produttività, alla mobilità, alla competizione, qualifica lavoratrici e lavoratori "vecchi" e fuori mercato già a 40 anni.

Caratteristica perversa di questo processo è la sua capacità, da un lato, di spingere ed omogeneizzare i soggetti sociali nel loro insieme verso il basso, verso le condizioni di vita e di lavoro peggiori; mentre, contemporaneamente, dall'altro, di aumentare la frammentazione di quegli stessi soggetti sociali.

Il risultato è che ci troviamo di fronte ad una classe divisa per età, cultura, genere, provenienza geografica, condizioni di lavoro, contratto lavorativo. Mentre la dispersione delle filiere

produttive sul territorio rende complessa l'unificazione delle vertenze.

Il processo di cui stiamo parlando ha portato, come detto, ad una generale precarizzazione dei lavoratori.

Una precarizzazione che non interessa soltanto coloro che hanno contratti di lavoro precari. Essa trasforma tutto il mondo del lavoro, anche quello dei cosiddetti lavoratori "stabili", sempre più esposti al rischio di licenziamenti, esternalizzazioni e delocalizzazioni; ne indebolisce la capacità di resistenza, ne forza l'adattabilità ai bisogni delle imprese, desiderose di una forza lavoro sempre più fluida nel numero e nelle mansioni.

I soggetti con contratti precari si trovano ormai a vivere sempre più - aldilà delle affermazioni ideologiche sulla precarietà come primo passo per un contratto stabile - tutta la loro vita lavorativa in questa condizione.

L'attacco al lavoro colpisce più pesantemente le donne, verso le quali persiste una divisione sessista del lavoro che le colloca in posizione subordinata. Alle donne, molto più che agli uomini, viene prospettata come unica possibilità l'occupazione precaria; questa modalità è vissuta spesso come necessaria a causa del progressivo smantellamento dello stato sociale che accolla alle donne, oltre al lavoro esterno, anche il lavoro domestico e la cura di minori, anziani e non autosufficienti.

Il paradigma massimo di questa precarizzazione si ha con i lavoratori migranti costretti ad una condizione di totale e costante ricattabilità, o perché clandestini, o perché il proprio permesso di soggiorno è legato al contratto di lavoro o perché da irregolari si deve sottostare a condizioni neoschiaviste per poi essere reclusi nelle galere etniche ed espulsi, in assenza di qualsiasi diritto umano, per non parlare dei diritti democratici, a cominciare da quello fondamentale al voto.

Rompere l'oscuramento culturale, politico, sociale e mediatico che ha nascosto il massacro sociale perpetrato in questi lunghi anni, è sicuramente un obiettivo primario che deve essere assunto da chi si pone sulla strada della costruzione di un'opposizione sociale in grado di farsi alternativa strategicamente credibile e declinazione materiale praticabile nella verticalità di ogni giorno.

Ricondurre il lavoro ed i lavoratori nell'agenda politica e sociale del paese; imporre il lavoro ed i lavoratori sulla scena mediatica, puntare all'unificazione e generalizzazione delle vertenze in un processo di ricomposizione sociale della classe, sono, questi, tutti elementi essenziali a qualunque programma che si ponga l'obiettivo di un'uscita dalla crisi che sia altra rispetto alla logica disperante e suicida dell'accumulazione capitalista.

LO SPAZIO PUBBLICO

Nel tentativo di ricollocare i capitali che non riescono a valorizzarsi nella produzione, uno degli assi portanti delle pratiche neoliberiste è stato quello dell'individuazione di nuovi mercati, essenzialmente nel settore dei servizi pubblici e nella gestione dei beni comuni.

Le pratiche neoliberiste hanno puntato a disconnettere il lavoro volto a generalizzare il godimento di un diritto - sia esso quello dell'istruzione o quello della mobilità o quello della salute, ecc. - e l'accesso e il godimento di un bene comune, come ad esempio l'acqua, dalla funzione sociale di quello stesso lavoro.

Con la subordinazione di ogni e qualunque interesse generale, da quello sociale a quello ambientale, alla razionalità economica - e dunque alla remunerazione del capitale - assunta come interesse prevalente, le pratiche neoliberiste hanno prodotto e producono la mercificazione dei diritti ridotti in bisogni da soddisfare.

In sostanza il contrasto tra il carattere sociale del lavoro e quello privato dell'appropriazione - ha disconnesso sempre più la massimizzazione dei profitti dal soddisfacimento dei bisogni sociali.

Questo processo ha avuto il necessario corollario della delegittimazione e criminalizzazione del pubblico, valutato aprioristicamente come inefficiente, parassitario e corrotto.

La campagna martellante che da oltre venti anni è stata condotta con ogni mezzo contro il "pubblico" si è tradotta con

la generale ritirata degli Stati sia dall'economia (si pensi in Italia all'IRI e all'ENI) e sia dalla gestione dei servizi pubblici, attraverso un processo di privatizzazioni e di liberalizzazioni indiscriminate ed in genere tese alla creazione di oligopoli privati piuttosto distanti dall'idea della stessa libera concorrenza.

Gli effetti delle privatizzazioni, dopo oltre quindici anni, sono sotto gli occhi di tutti.

Da una parte vi è stata una verticale perdita di tutele, di istituti contrattuali e di retribuzione effettive nei confronti dei lavoratori impegnati nei servizi.

Dall'altra abbiamo assistito ad una caduta verticale della qualità dei servizi e alla messa in discussione della loro universalità.

Di pari passo alla delegittimazione ed alla criminalizzazione dello spazio pubblico abbiamo assistito – ben prima di Brunetta – alla criminalizzazione e alla delegittimazione dei dipendenti pubblici, fannulloni e farabutti per definizione.

Ma per comprendere in pieno significato e portata di tutto ciò occorre avere presente un'ulteriore considerazione.

Mentre, come descritto, assistiamo all'attacco forsennato allo spazio pubblico ed ai lavoratori del pubblico impiego, mentre, connessa a ciò, assistiamo alla mercificazione (reificazione) dei beni comuni e dei servizi, anche di quelli a vocazione universale, divenuti merci funzionali a produrre adeguati saggi di profitto per i capitali, nel contesto della sovraccapacità produttiva che caratterizza in maniera cronica l'economia mondiale, è lo stesso lavoro eseguito all'interno dei processi di valorizzazione del capitale che produce i termini del proprio deperamento.

L'aumento di produttività produce, come necessario corollario, una minore necessità di lavoro da impegnare nella produzione. Dato che questo aumento della produttività viene determinato essenzialmente attraverso un abbassamento dei costi di produzione ottenuto attraverso l'incremento dei ritmi di lavoro e delle ore lavorate dai singoli lavoratori, abbiamo come conseguenza che è lo stesso lavoro dei lavoratori impegnati nella produzioni finalizzate alla valorizzazione del capitale, a determinare le condizioni del proprio esubero e, quindi, le condizioni per una sempre maggiore ricattabilità e per la precarizzazione del lavoro residuo.

Se questa considerazione viene riportata in specifico sul piano del lavoro volto alla fornitura dei servizi pubblici ed alla gestione dei beni comuni, la loro mercificazione nel contesto appena descritto determina che l'aumento della produttività si traduce in valorizzazione del capitale – cioè – in profitto a scapito del lavoro che serve per garantire l'universalità dei servizi e del godimento dei beni comuni.

Questa radicale deconnessione tra politiche orientate al profitto e bisogni sociali sempre meno soddisfatti, pongono obiettivamente l'esigenza di ragionare di modalità di declinazione del conflitto sociale in cui i fruitori ed i lavoratori dei servizi rivendichino congiuntamente la partecipazione ad una pianificazione ed un'attuazione degli indirizzi gestionali dei servizi pubblici che superino finalmente le gestioni subordinate alle logiche del mercato,

Questa è anche la strada per riannodare la lotta contro la crisi economica e la lotta contro la crisi ambientale, in quanto solo in un simile orizzonte si possono definire modalità di soddisfacimento dei bisogni che non aggravino la crisi ecologica in corso e che ne delineino modalità di soluzione.

Perché ciò sia possibile diviene fondamentale riaffermare il ruolo e la funzione del pubblico nell'economia e nella società, stabilire che i servizi per il godimento e l'accesso ai servizi universali ed ai beni comuni non possono e non debbono essere subordinati alla razionalità economica e quindi alla valorizzazione del capitale, ma devono rispondere a criteri sociali che a loro volta devono essere governati da processi decisionali effettivamente democratici e partecipati.

In sostanza i diritti ed i bisogni fondamentali delle persone devono essere liberati dal fondamentalismo economico del neoliberismo e va rivendicato il senso strategico di uno spazio pubblico in cui i pubblici dipendenti e tutti i lavoratori,

comunque contrattualizzati, hanno un ruolo fondamentale, necessario e "virtuoso" che deve essere riconosciuto, valorizzato, sollecitato, coltivato e premiato.

La questione della privatizzazione di una serie di settori essenziali per la vita delle persone in una situazione d'impoverimento rapido e di possibilità generalizzata di perdere il posto di lavoro ed il reddito ad esso collegato rende concreta la necessità di garantire gli elementi necessari ad una vita dignitosa indipendentemente dalle possibilità economiche.

E' su questo terreno che diviene indispensabile coltivare la vocazione di intervento al di fuori dei luoghi di lavoro del sindacato.

Se si parte da simili considerazioni appare evidente come la semplice rivendicazione di una redistribuzione della ricchezza, comunque declinata (salario sociale o reddito di cittadinanza) non sia adeguata e sufficiente.

Certamente occorrerebbe in primo luogo rivendicare la redistribuzione del lavoro che c'è e che è necessario (lavorare tutti, lavorare meno) puntando, ancora una volta alla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Ma soprattutto occorrerebbe connettere la questione del lavoro con i temi del mercato dei servizi, della mercificazione dei beni comuni e in generale delle privatizzazioni.

Ovvero la questione del lavoro deve essere posta al centro delle questioni dei diritti e dei beni comuni.

Il lavoro che serve per rispondere ai diritti alla salute, all'istruzione, alla casa, alla mobilità, ai servizi sociali, alla tutela delle categorie svantaggiate, al diritto d'accesso ai beni comuni, alla funzionalità e alla trasparenza nella gestione degli spazi e dei beni comuni, ecc., non può e non dovrebbe essere determinato dal mercato.

Nella sostanza la questione del lavoro è una questione non solo dei lavoratori, ma in generale delle persone, cui si negano il godimento dei diritti e la fruizione dei beni comuni. Questa consapevolezza deve tradursi in pratiche, azioni, obiettivi e vertenze che escono dai luoghi di lavoro per riconnettersi ed interagire con il territorio ed i soggetti sociali che lo abitano.

LA QUESTIONE PENSIONISTICA

Un aspetto che sta al crocevia tra attacco al lavoro, privatizzazioni e finanziarizzazione e quello delle pensioni.

Si parla per alcuni paesi d'innalzamento dell'età pensionabile nel momento in cui le fabbriche chiudono e diventa difficile anche per i più giovani trovare un lavoro, dopo che per decenni un quarantenne veniva già considerato un rottame di cui disfarsi per assumere giovani più produttivi.

Si vuole proseguire nella controriforma delle pensioni nel momento in cui le controriforme portate avanti sin'ora con il taglio delle pensioni pubbliche e la consegna del futuro dei lavoratori ai mercati finanziari tramite i Fondi Pensione mostrano i loro effetti più nefasti.

Il crollo dei mercati finanziari è anche il crollo degli investimenti dei Fondi Pensione. Per i sistemi a prestazione definita, come quelli generalmente presenti nei paesi anglosassoni, questo significa passivi per i Fondi Pensione, per i sistemi a contribuzione definita riduzioni dell'entità delle pensioni erogate dai Fondi. Questo si combina con gli effetti che la crisi ha sulle contribuzioni dei lavoratori licenziati e dei precari disoccupati.

L'idea per una fuoriuscita alternativa dalle crisi passa anche dalla questione delle pensioni.

Il ritorno a pensioni pubbliche che garantiscano una reale esistenza dignitosa delle persone e che non determinino una riduzione del tenore di vita al momento del pensionamento non risponde solo ad una minima norma di giustizia sociale, è una necessità impellente di fronte al rischio che le controriforme delle pensioni degli ultimi decenni hanno determinato e che questa crisi rende concreto e cogente, di un futuro di indigenza per gran parte della popolazione. L'esistenza futura delle persone non può essere l'esito di una scommessa nei mercati finanziari ma deve essere un diritto inalienabile per tutte/i.

Scheda n° 2

La Piattaforma rivendicativa del Sindacalismo di Base

Circa un anno fa, il 7 febbraio 2009, il Patto di Base (Cub – RdB, Confederazione Cobas e SdL intercategoriale) presentarono la loro piattaforma unitaria in un'Assemblea pubblica che vide la partecipazione di centinaia di delegati e militanti sindacali.

Una Piattaforma che aggiornava quella prodotta dalla precedente Assemblea nazionale di Milano del Maggio 2008 e che è stata alla base delle iniziative, delle manifestazioni e degli scioperi generali del 2008 e del 2009 indetti dal sindacalismo di base. E' una Piattaforma rivendicativa generale che comprende gran parte dei temi che sono nell'agenda sindacale, economica e sociale di questi giorni e che al tempo stesso delinea l'intervento politico/sindacale che anche la nostra organizzazione sindacale si è liberamente data e che intende perseguire.

La stessa Piattaforma è alla base della discussione che ha avviato il processo di unificazione al quale stiamo lavorando e che rappresenterà l'oggetto principale del nostro Congresso.

E' evidente che i punti della piattaforma rappresentano una linea strategica che intendiamo perseguire che richiede, per diventare reale pratica sindacale, la ricostruzione di rapporti di forza più favorevoli ai lavoratori di quelli attuali.

Sul precariato, oltre a praticare da tempo la rivendicazione sindacale della stabilizzazione dei precari, in alcuni casi riuscendo ad ottenere risultati positivi, ribadiamo la nostra piena disponibilità ad impegnarci anche per l'abrogazione delle leggi che lo consentono poiché sulla precarietà riteniamo esistere nel paese una consapevolezza crescente sui nefasti effetti della precarizzazione, potenzialmente maggioritaria anche nelle urne.

Riportiamo schematicamente i punti della Piattaforma:

- 1) blocco dei licenziamenti;**
- 2) riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;**
- 3) aumenti consistenti di salari e pensioni, introduzione di un reddito minimo garantito per chi non ha lavoro;**
- 4) aggancio dei salari e pensioni al reale costo della vita;**
- 5) cassa integrazione almeno all'80% del salario per tutti i lavoratori/trici, precari compresi, continuità del reddito per i lavoratori "atipici", con mantenimento del permesso di soggiorno per gli immigrati/e;**
- 6) nuova occupazione mediante un Piano straordinario per lo sviluppo di energie rinnovabili ed ecocompatibili, promuovendo il risparmio energetico e il riassetto idrogeologico del territorio, rifiutando il nucleare e diminuendo le emissioni di CO2;**
- 7) piano di massicci investimenti per la messa in sicurezza dei luoghi di lavoro e delle scuole, sanzioni penali per gli omicidi sul lavoro e gli infortuni gravi;**
- 8) eliminazione della precarietà lavorativa attraverso l'assunzione a tempo indeterminato dei precari e la re-internalizzazione dei servizi;**
- 9) piano straordinario di investimenti pubblici per il reperimento di un milione di alloggi popolari, tramite utilizzo di case sfitte e mediante recupero, ristrutturazione e requisizioni del patrimonio immobiliare esistente; blocco degli sfratti, canone sociale per i bassi redditi;**
- 10) diritto di uscita immediata per gli iscritti/e ai fondi-pensione chiusi.**

Il documento congressuale "Il sindacato che serve" è stato sottoscritto dai seguenti Coordinatori nazionali

Alesci Aldo - Barbato Antonio - Bettenzoli Piergiuseppe - Brunacci Pasquale - Casagrande Elena - Casini Raniero - Cavola Andrea - Corini Luigi - Cortese Roberto - D'Ambrosio Giuseppe - D'Apuzzo Michele - De Rosa Ignazio - Fino Rino - Galluccio Antonio - Graziano Bruno - Greco Roberto - Iannetti Giovanni - Maras Paolo - Modesti Pasquale - Monga Arnaldo - Pistoia Luca - Prati Mario - Quaglietti Andrea - Raffa Demetrio - Rocchi Renzo - Rottoli Daniela - Sabatini Paolo - Sartorato Fausto - Siniscalchi Vincenzo - Succi Marco - Tomaselli Fabrizio - Zaghdane Riadh

Congresso 2010 - SdL intercategoriale

Documento n° 2

Documento n° 2 - "Un nuovo sindacato è possibile"

Congresso 2010 - SdL intercategoriale

Con questo documento dal titolo **"Un nuovo sindacato è possibile"**, prodotto da lavoratrici e lavoratori di diversi luoghi di lavoro, pubblici e privati, vogliamo proporre, a partire dalla nostra esperienza concreta:

- **le caratteristiche del processo di unificazione di esperienze sindacali di base, di realtà territoriali e aziendali a cui siamo determinati a dar corso;**
- **le regole e la pratica sindacale alle quali il nuovo soggetto sindacale, a nostro parere, dovrebbe ispirarsi.**

Siamo convinti sia necessario un processo ampio, che si rivolga a tutti i sindacati di base e non solo, oltre che naturalmente alle singole lavoratrici e ai singoli lavoratori ovunque collocati, purché interessati a dare vita ad un sindacato conflittuale, realmente democratico, in grado di incidere sulla politica sindacale del paese e di rispondere agli attacchi sempre più pesanti cui sono sottoposti i lavoratori dipendenti in Italia.

Un percorso che deve avvenire nel tempo necessario a far bene le cose, e non attraverso forzature ad opera dei gruppi dirigenti. La grave crisi di prospettiva che sta interessando in modo più o meno profondo tutti i sindacati di base spinge indubbiamente ad una convergenza verso un soggetto unitario politicamente e sindacalmente più forte. Trovandoci di fronte a tale concreta situazione sarebbe però sbagliato sorvolare su quei principi fondamentali che fanno di un sindacato un reale strumento nelle mani delle lavoratrici e dei lavoratori.

In questo paese non serve un nuovo sindacato qualsiasi ma un vero sindacato di base che sia espressione, anche nella sua elaborazione, di una riflessione che trovi radici e nutrimento nelle proprie istanze aziendali e territoriali. Una elaborazione che faccia i conti insomma con la praticabilità "concreta" dell'obiettivo che tutti ci siamo dati, quello di costruire un **nuovo sindacato realmente utile per lavoratrici e lavoratori.**

Dai contenuti qui di seguito esposti ci riserviamo di trarre proposte concrete per la redazione dello Statuto del nuovo soggetto sindacale.

UN NUOVO SINDACATO È POSSIBILE

1 - LA FASE CHE ATTRAVERSIAMO

Il progetto costituente di un nuovo sindacato, nel quale SdL intercategoriale è impegnato, è stato concepito e si realizza in una fase molto delicata e particolarmente dura per le lavoratrici e i lavoratori. Ci troviamo in una situazione generale di crisi economica e di grave sofferenza del mondo del lavoro. Ci preme in questa sede sottolineare alcuni elementi di analisi del quadro generale della fase che ci paiono indispensabili alla definizione del progetto di un nuovo sindacato e avanzare proposte relative ai requisiti organizzativi che il nuovo soggetto dovrà avere.

Innanzitutto va considerato che si comincia a fare i conti con gli effetti della sistematica devastazione della legislazione del lavoro succedutisi nell'ultimo trentennio.

Il padronato, che in questi anni ha fortificato la

propria rappresentanza "sindacale" e politica, sta portando avanti a passi da gigante il progetto di annientamento del sindacato come lo abbiamo inteso fino ad oggi, cioè come rappresentanza di parte delle lavoratrici e dei lavoratori.

Da parte nostra, ci troviamo a fronteggiare, con mezzi e forze esigui, un'accelerazione della tendenza involutiva sulla contrattazione nazionale, sul diritto di sciopero e di manifestazione. La vertenza Alitalia dell'anno scorso è stata il banco di prova sia di un nuovo modello di "relazioni" (!) sindacali, sia del nuovo modello contrattuale firmato poi da Cisl e Uil, in temporanea rottura con la Cgil.

Questo nuovo "modello" rappresenta il superamento definitivo della concertazione, che dopo aver contribuito a destrutturare progressivamente la forza di lavoratrici e lavoratori e delle loro rappresentanze, viene ora gettata via dai padroni e

sostituita dalla loro piena libertà d'azione e dalla distruzione, nei fatti, del contratto nazionale, che ormai è derogabile al ribasso in qualsiasi luogo di lavoro a fronte di una dichiarazione unilaterale di crisi da parte del datore di lavoro.

Inoltre, con la nuova contrattazione nazionale le centrali sindacali estendono il loro dominio anche sul secondo livello di contrattazione, esautorando pesantemente le RSU elette.

A ciò si aggiunge l'attacco ai servizi sociali. Lo Stato si ritrae, quasi non fosse competenza sua curare tale spazio nell'interesse della collettività e lo lascia libero, come terreno di contesa, alle aziende private. Il costo dei servizi lievita, la loro copertura diminuisce tagliando fuori tutta l'utenza che non può più permetterseli: la fruizione dei servizi passa progressivamente da una concezione di diritto garantito alla sfera delle prestazioni a pagamento, accessibile sulla base delle singole tasche.

Per non parlare della vicenda dell'innalzamento dell'età pensionabile per le donne, che è stata secondo noi anche un'occasione mancata per una vera campagna del sindacalismo di base, che avrebbe avuto la possibilità di ottenere una vittoria concreta e costituire un'occasione di costruzione, crescita e visibilità.

La crisi economica in corso ha dato luogo a lotte frammentarie e a volte disperate che rivelano orgoglio e determinazione, ma anche capacità organizzativa di cui hanno dato prova, ad esempio, i nostri lavoratori della vigilanza al Colosseo, quelli della Manuli nelle Marche e della Videocon di Anagni. Non mancano alcuni risultati parzialmente positivi (come alla INNSE), che però i sindacati confederali a volte ignorano (Cisl e Uil) e a volte cercano di tenere rigorosamente separate tra loro (Cgil), a volte ostacolano con arroganza. Il taglio che hanno assunto queste lotte è fortemente influenzato dalle profonde modifiche del contesto sociale, ormai introiettate, che producono la consapevolezza di non poter più contare su nessuno: né lotte collettive su larga scala, né sostegno del sindacato. I loro protagonisti sanno che non c'è più sindacato, non c'è più una loro rappresentanza.

Intervenire in questo contesto come alternativa al vuoto sindacale, dando alle lotte una spinta unificante intorno a rivendicazioni mirate al contesto e alla fase è un compito prioritario del sindacato che andiamo a costruire. Occorre quindi dotarsi degli strumenti per farlo anche in occasione del primo/ultimo congresso di SdL. La nostra presenza frammentaria e i nostri scarsi mezzi rendono certamente più difficile fungere da collegamento tra le lotte, ma soprattutto elaborare proposte radicate nel contesto, aderenti alle preoccupazioni prioritarie delle lavoratrici e dei lavoratori coinvolti in questi conflitti. Il che ci ha fatto rischiare di perdere la capacità di parlare a coloro che ci proponiamo non solo di rappresentare, ma di organizzare e coinvolgere direttamente.

Così ci è accaduto di calare dall'alto parole d'ordine troppo complesse, legate a contesti storici meno critici ma ormai superati, non offrendo nessuna risposta alle preoccupazioni reali e immediate di lavoratrici e lavoratori.

Quanto sopra dovrebbe rendere chiara per noi l'esigenza di impostare una strategia capace di lanciare lotte che abbiano un valore anticiclico rispetto alle politiche in atto. Dobbiamo aver chiara cioè la priorità costruita dalla necessità di restituire ai suoi legittimi titolari (i lavoratori e le lavoratrici che la producono) la ricchezza prodotta dalla società nel suo complesso. Questa redistribuzione della ricchezza sociale implica, tanto più a fronte del drammatico problema occupazionale, una necessità di redistribuzione del lavoro e del reddito, anche attraverso politiche come quelle mirate alla riduzione dell'orario a parità di salario.

Parole d'ordine contenute anche nella piattaforma del 28/3/2009 del Patto di base riproposta al congresso, certo. Il problema sui cui occorre avviare una seria riflessione è come riproporre e affermare "controcorrente" questo genere di politiche. Non possiamo limitarci a rieditare meccanicamente la parola d'ordine della riduzione dell'orario in ogni piattaforma, e le altre analoghe rivendicazioni tutte validissime ma poste astrattamente, mentre si eludono i temi concreti su cui lo scontro sta svolgendosi, né limitarci a fare appello a lavoratrici e lavoratori a difendere i diritti sindacali. Tale battaglia, infatti, non può essere anteposta o disgiunta dalle vertenze nel merito di contratti, lotte per l'occupazione, difesa di condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori, se si vuole che questi ultimi li riconoscano come strumento "loro", indispensabile al raggiungimento dei loro obiettivi, anziché come problema "nostro" (di tutela delle nostre personali prerogative di rappresentanti sindacali, percezione non rara in tempi di scarsa coscienza sindacale, e neanche ingiustificata, visto il malcostume di cui molti sindacati, in genere i confederali ma non solo, danno esempio).

L'eccessiva astrazione delle piattaforme e lo scarso tempismo nella scelta della data sono a nostro avviso due delle cause dello scarso successo dello sciopero generale del 23 ottobre 2009, tanto per fare un esempio. E crediamo che passare sotto silenzio l'inadeguatezza della risposta costituita da quello sciopero costituisca un rischio di fallimento anche per le scadenze future che andremo a costruire, nei prossimi mesi o nel nuovo sindacato.

La metodologia che dovremmo adottare è invece quella di partire dal quotidiano e creare un ponte verso lotte su rivendicazioni strategiche "di ciclo" (possibilmente un tema per volta): rinunciare a uno dei due aspetti significa tagliarsi fuori e perdere la scommessa di costruire un nuovo soggetto sindacale in Italia.

Le centrali del monopolio sindacale, che sono - non dimentichiamolo - la rappresentanza maggioritaria dei lavoratori, si istituzionalizzano e si rendono

funzionali al processo in atto aprendosi a nuove funzioni tramite gli enti bilaterali, i servizi di collocamento o di impiego del personale, le funzioni di certificazione, i circuiti di formazione, la gestione degli ammortizzatori sociali e del welfare (e la partecipazione agli utili della sua privatizzazione, come nel caso dei fondi pensione). La trasformazione dei sindacati confederali da luogo di espressione di soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori ad agenzie di servizi specialistici e di produzione normativa è ormai quasi completata, pur con qualche contraddizione, in particolare per quanto riguarda la Cgil.

Infatti, dalla fine dell'anno scorso la Cgil o sue parti (Fiom) hanno fatto mostra di una conflittualità sociale apparente, ma fondata su potenti contraddizioni interne reali, la cui posta in gioco è la sopravvivenza del maggiore sindacato italiano, lavorato ai fianchi dalla proposta clientelare che Cisl e Uil, forti del loro ruolo di amici del governo, possono oggi opporre come più attrattiva. Tale conflittualità si è manifestata a partire dall'accordo separato sul nuovo modello contrattuale per arrivare allo sciopero dei metalmeccanici del 9 ottobre 2009, a quello generale dell'11 dicembre e alla campagna "Brunetta non funziona" della Fp-Cgil. Ciò ha contribuito a togliere spazio al sindacalismo di base e ha giocato un ruolo attrattivo nei confronti di alcuni settori di lavoratrici e lavoratori, pur evidenziando un indubbio calo della capacità di mobilitazione della Cgil rispetto al passato.

Il sindacalismo di base, peraltro, dopo lo sciopero generale del 17 ottobre 2008 non è riuscito a capitalizzare le potenzialità che lì si erano espresse e non è stato in grado di affrontare con proposte adeguate la fase successiva, in parte "distratto" dalle proprie scadenze e vicende interne, in parte spiazzato e paralizzato dalla ripresa d'iniziativa della Cgil.

Come fare, invece, per aprire una breccia in questa situazione e per dare potere e voce alle lavoratrici ai lavoratori consentendo loro di rappresentare in termini di rivendicazione le proprie esigenze e volontà, i propri bisogni e diritti sulla scena sociale? Crediamo che sia la risposta a questa domanda a dettare le linee di costruzione del nuovo soggetto sindacale che andiamo a costruire, un nuovo soggetto che è ancora possibile e più che mai necessario.

2 - STARE DOVE LOTTANO LE LAVORATRICI E I LAVORATORI

Innanzitutto, non è possibile costruire un'organizzazione sindacale utile e credibile senza essere **presenti in ogni scadenza importante del conflitto sindacale nel paese**. Ogni passaggio chiave della vita del paese che riguarda lavoratrici e lavoratori deve vederci **presenti**, non solo con una nostra proposta ma anche con una chiara strategia

in grado di ottenere un risultato positivo, ancorché parziale, dalle lotte. Bisogna partire dalla consapevolezza che ogni singola sconfitta accelera il processo di disgregazione e di frammentazione sociale, aumenta la sensazione di sconfitta e fa calare la combattività di lavoratrici e lavoratori.

Il nuovo sindacato dovrà pertanto costruire scadenze di mobilitazione e risposte di lotta a fronte di tutti gli attacchi importanti alle condizioni e ai diritti di lavoratrici e lavoratori. Quando tuttavia fosse anticipato dall'iniziativa di altri, dovrà comunque essere presente in maniera riconoscibile, basando la propria visibilità sull'essere là dove si trovano gli altri lavoratori e lavoratrici e la propria riconoscibilità sulla forza e la radicalità della propria proposta. Proposta che, per essere radicale, non dovrà però trascurare di essere **credibile e immediatamente spendibile** con larghi settori del lavoro dipendente.

È indispensabile che a fronte di iniziative altrui noi non ci chiamiamo fuori: solo con la nostra presenza infatti, possiamo indicare piattaforme e strategie alternative, ed è indispensabile che il nostro approccio sia unitario e sia percepito come tale, per aumentare la nostra credibilità agli occhi di chi ancora si mobilita e per mettere in difficoltà i confederali.

Il nuovo sindacato dovrà rompere decisamente con il malcostume di subordinare ogni posta in gioco di tutti i lavoratori e le lavoratrici a una presunta visibilità di sigla, che si suppone di ottenere semplicemente rompendo a priori ogni possibile contesto unitario (magari più su date e piazze che sui contenuti). Col risultato concreto, spesso sperimentato in passato, di essere invece invisibili a tutte quelle e a tutti quelli che scendono in piazza e **che non ci trovano con loro**.

3 - COSTRUIRSI CON UN PROGETTO APERTO

Quello che oggi stiamo realizzando con l'unificazione di alcune organizzazioni del sindacalismo di base è certo un risultato importante, ma assolutamente **al di sotto delle necessità** rispetto alla costruzione di un'alternativa sindacale in Italia.

Innanzitutto pensiamo che vada mantenuto un quadro unitario con gli altri sindacati del Patto di Base che non partecipano al processo di unificazione in atto, ma che sono elemento imprescindibile per realizzare un ruolo più incisivo di tutto il sindacalismo di base italiano. A questi sindacati va riconosciuta la piena legittimità di un proprio percorso organizzativo all'interno dei comuni obiettivi costituiti dalla Piattaforma uscita dalle due Assemblee Nazionali del Patto.

È necessario che il dibattito e il processo di unificazione in corso restino **fin d'ora aperti verso nuovi interlocutori**, sia nell'ambito del sindacalismo di base, sia verso settori di lavoratrici e lavoratori che si mostrano critici verso i sindacati

confederali anche dall'interno. Ma anche, e soprattutto, verso lavoratori e lavoratrici non sindacalizzati (che sono la grande maggioranza, è sempre bene ricordarlo...).

Dobbiamo creare le condizioni perché chiunque sia interessata/o possa sentirsi parte di un processo di ricomposizione e ricostruzione di un sindacato di lotta, delle lavoratrici e dei lavoratori, aperto tanto ai singoli quanto a realtà e a soggetti già esistenti.

Assemblee e occasioni di dibattito possono essere utili, ma non bastano. Nella situazione odierna è quanto mai indispensabile sperimentare insieme campagne, vertenze, mobilitazioni sulla scala più larga possibile, costruendo spazi comuni dove nessuno si senta "prevaricato" dall'identità di altri soggetti, senza apriorismi e primogeniture.

4 - UN NUOVO SINDACATO DEMOCRATICO, APERTO, DI LAVORATRICI E LAVORATORI, E REALMENTE DI BASE

Il nuovo soggetto che costruiamo dovrà avere una struttura organizzativa capace di **contrastare la frammentazione** che oggi attraversa anche i singoli siti produttivi, dove spesso il personale che lavora alla realizzazione di un singolo tipo di merce o di servizio si trova suddiviso fra numerosi datori di lavoro, fa riferimento a contratti e comparti diversi, talvolta con una inestricabile compresenza di pubblico e privato.

Abbiamo bisogno di un sindacato che sia realmente delle lavoratrici e dei lavoratori, un'alternativa vera ai sindacati d'apparato, un elemento unificante laddove padroni, datori di lavoro pubblici e sindacati tradizionali fanno di tutto per dividere e comandare. Abbiamo bisogno di un sindacato in grado di soddisfare un requisito, quello della partecipazione diretta dei lavoratori. Di un sindacato che sia lo strumento delle lavoratrici e dei lavoratori, il canale dove fluiscono le loro rivendicazioni e le loro decisioni.

È necessario cogliere questa occasione per compiere un salto di qualità e realizzare un sindacato più avanzato dell'esperienza fin qui costruita.

Crediamo che sia necessario costruirci sul modello di un **sindacato partecipato**, che colga e incentivi le spinte dal basso, dobbiamo essere capaci di disseminare autorganizzazione. Solo in tal modo possiamo costruire gli anticorpi al rischio sempre presente di scivolare verso un sindacato d'apparato, di natura non sostanzialmente diversa da quelli già esistenti, a partire dai confederali, malgrado le piattaforme più radicali.

Per intenderci, quelle che seguono sono le caratteristiche tipiche di un **"sindacato d'apparato"** che **non** vogliamo costruire:

1. Le decisioni reali sono in mano agli organismi dirigenti ristretti, che esautorano di fatto

(o anche di diritto) le istanze decisionali collettive e le strutture di base, considerate alla stregua di una mera cinghia di trasmissione.

2. Il nucleo dirigente e i gruppi di lavoro che garantiscono l'apertura delle sedi sono composti anche da un'elevata percentuale di funzionari "di mestiere", che hanno il sindacato come unico datore di lavoro.

3. Nelle vertenze e in trattativa, la bussola che orienta prevalentemente l'azione del sindacato è il mantenimento/miglioramento delle condizioni di agibilità e di visibilità dell'organizzazione sindacale e solo eventualmente e in secondo piano le condizioni economiche, di vita e di lavoro dei loro rappresentati.

4. Non promuove facilmente mobilitazioni dal basso e cerca di ricondurre sotto il proprio controllo eventuali fenomeni spontanei di organizzazione di lavoratrici e lavoratori.

Quello che contraddistingue il **"sindacato partecipato"** che noi vogliamo è invece:

1. L'incidenza ridotta dell'apparato rispetto all'insieme del corpo dell'organizzazione, l'estrema scarsità di funzionari, l'utilizzo invece dei distacchi, il più possibile "a termine" e con un buon livello di rotazione al fine di non perdere il rapporto con il posto di lavoro e con le esigenze espresse da chi ci vive ogni giorno.

2. Statuto e funzionamento reale del sindacato si basano su un'elevata autonomia delle strutture di base - di posto o sito di lavoro e territoriali -, che sono sovrane negli ambiti di loro competenza, su un dibattito interno libero; le riunioni degli organismi di direzione sono sempre aperte alle iscritte e agli iscritti; è prevista la possibilità di revoca dei mandati in casi specifici.

3. Nelle vertenze e in trattativa, si perseguono obiettivi definiti dalla base del sindacato e soprattutto dalle lavoratrici e dai lavoratori cui si applicherà l'accordo, **non si firmano accordi sfiduciati dai suddetti lavoratori e lavoratrici**, neanche allo scopo di mantenere la presenza al tavolo negoziale o prerogative per i dirigenti sindacali.

4. Le scelte che riguardano lavoratrici e lavoratori non iscritti (firme di accordi), sono sempre sottoposte a tutti gli interessati, senza distinzione tra iscritte/i e non iscritte/i.

5. Si dialoga senza tentativi di imposizione con eventuali fenomeni spontanei di organizzazione da parte di gruppi di lavoratrici e lavoratori e si cerca di promuovere l'autorganizzazione.

Questo secondo noi è il modello di sindacato di cui c'è bisogno nel paese: non un'istituzione di consulenza o esclusivamente un "centro servizi" (che magari fa anche i soldi con i fondi pensione), ma uno strumento per ricostruire in Italia l'espressione diretta delle lavoratrici e dei lavoratori

nel conflitto sociale. Questa espressione è possibile solo se i protagonisti delle scelte del sindacato sono le lavoratrici e i lavoratori. E' questa una condizione necessaria per invertire il calo di coscienza sindacale provocato in questi anni dalla marginalizzazione degli stessi ad opera dei sindacati confederali.

Più in dettaglio, realizzare una struttura basata sul radicamento tra i lavoratori e sull'imprescindibile esigenza della sperimentazione a tutto campo nell'iniziativa sindacale comporta **ampia autonomia e prevalenza degli organismi di base sui posti di lavoro** e degli organismi **territoriali**, ovvero i coordinamenti provinciali. Questi ultimi devono comprendere tutte le realtà lavorative presenti sul territorio, di qualsiasi categoria o comparto, che consenta di dare una visione d'insieme e una prospettiva comune alle lotte, di prevenire e superare eventuali scivoloni corporativi e di rispondere più efficacemente alle offensive.

Pensiamo anche che gli organismi intercategoriale (nazionale e territoriali) dovranno essere le sedi reali di elaborazione delle scelte di indirizzo politico-sindacale, mentre le strutture di categoria e di comparto dovranno articolare e far vivere quelle scelte oltre che curare la formazione degli attivisti.

Inoltre gli organismi territoriali dovranno essere quelli che in prima istanza dovranno ricevere le trattenute dei lavoratori e delle lavoratrici, che dovranno successivamente essere ripartite con quote predefinite alle istanze nazionali e categoriali.

Sui posti di lavoro il nuovo sindacato dovrà tenere insieme i lavoratori e le lavoratrici del sito produttivo e le loro rivendicazioni. Entrambi i tipi di organismo devono **disporre di tutti gli strumenti e le prerogative, comprese le risorse economiche, necessarie a prendere iniziative e a gestirle**. Abbiamo bisogno di una **struttura organizzativa forte e strutturata, ma agile, non ridondante**, vicina ai luoghi di lavoro, non appesantita da organismi che si sovrappongono fra loro per funzioni e competenze, rischiando di

rallentare e ingolfare i processi decisionali. Allo stesso modo sarà utile **evitare il cumulo di troppe cariche su una stessa persona**, sia per evitare sovraccarichi della stessa e conseguenti inefficienze operative, sia per prevenire fenomeni di accentramento eccessivo e rischi di dinamiche antidemocratiche, sia per favorire la distribuzione di responsabilità e la crescita di un maggior numero di quadri. Gli organismi nazionali dovranno svolgere un ruolo fondamentale nell'elaborazione della strategia e della linea sindacale e nella circolazione del dibattito e nell'assunzione di iniziative generali, ma non dovranno inibire o rallentare l'iniziativa di base e locale.

Importante è anche sottolineare che c'è bisogno di **un sindacato** capace di unificare la riflessione e l'elaborazione di strategie, e non di due o più ambiti separati verticalmente, che procedono in parallelo (finché magari cominciano a divergere senza accorgersene...) e che poi non riescono più a costruire un ambito comune di analisi, presa di posizione, priorità.

A salvaguardia dell'agibilità sindacale già molto compromessa in questi ultimi anni, come stanno sperimentando pesantemente sulle loro spalle soprattutto i nostri iscritti e iscritte del privato, occorre costruire una struttura che si presenti alla controparte in maniera tale da non compromettere il **requisito di nazionalità**, che permette l'azione in giudizio in base all'**art. 28 dello Statuto dei Lavoratori**

Sarebbe suicida fondare un sindacato del pubblico e uno del privato basandoci sui numeri attuali (di iscrizioni attuali e di percentuali di presenza nazionale secondo le normative), e poi, a fronte della chiusura di qualche azienda in cui siamo presenti o di un rialzo dei tetti minimi di presenza nelle normative, perdere il requisito di nazionalità nel privato o nel pubblico, o in entrambi.

20 dicembre 2009

Il documento congressuale "Un nuovo sindacato è possibile" è stato sottoscritto dai seguenti

Coordinatori Nazionali: Antonio Di Simone - Franco Lovascio - Margherita Recaldini - Michele Salvi - Luigi Sorge

